

Su

“LA POESIA E LA VITA. Ariodante Marianni dieci anni dopo”

Inediti, contributi critici, testimonianze raccolti a cura di Eleonora Bellini

(2017, Fermenti Editrice, pp. 182, € 18,00)

a firma di Marzio Pieri¹

Lo chiamavano Ario, in pittura. E si faceva chiamare così, mettendo il ‘dante’ da parte. Certo Ariodante era come chiamarsi Amalasantha. Oggi, dopo la riscoperta dell’Opera Barocca, uno pensa ai paladini di Haendel. All’Orlando furioso, mi faranno notare i più saputi. Ma bisogna arrivare al quinto canto. La figura di Ariodante Marianni (ne conoscevo e altamente apprezzavo l’opera di traduttore ardimentoso, da Whitman a C A Williams, da Dylan Thomas a W B Yeats, di tutti il più difficile nei suoi labirinti celtici e misteriosofici, nella sua parola di esattezza implacabile) la scopro ora, da questo molto bel libro di ‘Fermenti’, in tanti risvolti che non sospettavo. Il pittore, certo; che piacque a letterati intendenti e ad altri pittori, sdegnosi come gli artisti sono spesso l’uno dell’altro. Ma c’è di più: la scoperta di sé come pittore spezza in due la sua (del resto per l’innanzi pressoché occultata) attività di poeta in proprio. Sarà un silenzio lungo venti anni quasi com’era accaduto per Valéry prigioniero delle matematiche. A quel punto il Marianni si accorge di essere quasi un sopravvissuto a una età dalla quale si era imposto di estraniarsi. I suoi punti di riferimento quasi tutti venuti a mancare; in particolare il più grande, il più caro, Vittorio Sereni. A lui, per lui il poeta venne elaborando un Requiem laico oggi difficile da ritrovare nella raccolta ‘Una strana gioia’, con scudieri Alfredo Giuliani, ex-novissimo, e il compianto Lunetta. Notevole, ma volevo scrivere nobile, piuttosto, la capacità del Marianni, restando fieramente se stesso, di stare vicino a figure diversissime. Non ci si deve ingannare; non era frutto di una vocazione irenica o concordataria, ma di una libertà di lettura e giudizio critico della quale il presente libro mostra lucide testimonianze. La scrittura critica di Ariodante non è dissimile, sostanzialmente, dai modi del traduttore. Insegue non le idee astratte o le metafore rubatutto, ma la strenua e decisiva battaglia del poeta, dei poeti, nel decidere la parola giusta, il suo luogo e ruolo nel verso, il timbro e il passo in armonia. Ci avvediamo qui di un altro fruttificante paradosso: Marianni è attirato dalle grandi imprese, dal segno epico della più grande poesia, e ne acquista una tendenza alla misura lunga del verso, una propensione al cinemascopico meno squarquoio (Vidor Kazan David Lean Visconti Malick), ma non trascura anzi immilla la fabbrica musiva dei minimi fotogrammi, l’evidenza tattile del sillabato. Del come fare e del perché farlo ha perfetta coscienza tanto tecnica quanto teorica. Il saggio su Mario Picchi narratore è denso di vaste citazioni testuali. Ogni scrittore ha una musica sua, nel concreto della frase, fatta di sillabe e di parole, del paragrafo, fatto di frasi concrete non scambiabili. Come i tocchi del pittore sulla tela. Come indovineremmo che, frattanto, questa perla luculentissima dei traduttori era anche stato segretario di Ungaretti? Il quale mai seppe (pare) che il suo Ario scriveva anche versi. E, del resto, le splendide traduzioni del poeta dell’*Allegria di naufragi* realizzano dei monumenti cui Ariodante pare del tutto estraneo. Nel libro che presentiamo si leggono pochi sonetti di Shakespeare nella versione del Segretario, e nulla portano dei modi sublimemente fastosi e oscuri della celebre impresa ungarettiana. Ungaretti voleva fare la storia e a volte ci riusciva. Marianni vuole opporre ai testi che traduce una sorta di trascrizione in minore, nella quale la memoria dell’originale risplenda senza esserne sommersa. Si trattasse di musica, potremmo dire che Ungaretti aspira alla sinfonia e Marianni a una sorta di camerismo raffinato ma

¹ Intervento letto da Bernardo Pieri durante la presentazione di recenti titoli pubblicati dalla Fermenti Editrice tenutasi il 23 Novembre 2017 presso la Libreria AltroQuando di Roma.

cordiale, tuttavia perfetto. Così, ad esempio, Erwin Stein ridusse per Kammerensemble la quarta sinfonia di Mahler. Con motivazioni pratiche, economiche, e vittoria di strutture messe a nudo con inflessibile logica. V'è una sorta di ironico distacco da un compito eroico quanto mai vittorioso davvero? Il bel volto di Marianni non appare sfiorato da pensieri secondi. L'incontro anch'esso predestinato con la poesia di Nelo Risi (oggi in corso di recupero per propulsione di Giovanna Ioli, dantista e montaliana estranea al cabotaggio delle cattedre) ci parla di un riserbo che può essere stato anche causa dell'assenza dell'uno e dell'altro dalle reboanti rassegne ufficiali dei 'maggiori' del Novecento. Ma questo è un libro tutto da leggere e tenere a portata di mano. è un segnale fra altri che arrivano della necessità di non 'rifare la storia' andando per un numero limitato di caposaldi assodati ma ripercorrendone il duro, testardo, variegato vagabondare di altri protagonisti meno in luce ma non di significato minore. Io una mia spiegazione ce l'avrei. Nei primi anni 80 venni a Roma per un convegno sui "minori" voluto dal dantista e biblioteconomo Enzo Esposito. Ci arrivavo già in fama di barocchista e, conseguentemente, di bizzarro. Sostenni la tesi che, esaurita la lezione del Cavalier Marino, l'Italia era entrata nell'ombra delle letterature minori. Sbagliavo, naturalmente, e proprio in casa mia. Non ero in grado (né io né altri) di valutare allora come il marinismo avesse prodotta l'Opera Veneziana, Adone sulle lagune, e quella francese (Lully), oggi vividamente ritrovate. Ma questa è un'altra storia. Storia nostra, invece, e il caso Marianni ci conforta, è che la migliore letteratura prodotta in Italia negli ultimi secoli ha richiesto dagli scrittori la consapevolezza di questa degradazione originaria. Bisognava ripartire dall'alfabeto, dal pappo e dal dindi. E qui il tradurre era come la polla nel deserto, che se ne fai a miccino salva la vita tua e dei tuoi.